

RICORDO DI DON MILANI

# UNA VITA AL SERVIZIO DEI LAVORATORI

Abbiamo chiesto ad un nostro collega, Maresco Ballini, attualmente Segretario della FILTAT di Milano, e che è stato discepolo di Don Milani, di scriverci un articolo sulle idee e sulla esperienza educativa di quest'ultimo. Nell'assolvere la sua funzione di sacerdote Don Milani si è rilevata come una delle figure più significative della recente storia italiana, dimostrando una coscienza e una capacità di educatore sociale, che appaiono rari e benefici. La sua scomparsa è indubbiamente una grave perdita per il movimento dei lavoratori che aveva trovato in lui un amico profondamente consapevole della necessità della emancipazione operaia.

**1** Don Milani? Un prete strano che ogni tanto ha fatto qualche sparata su vari argomenti. Ha subito un processo e in questi giorni è morto di cancro a 44 anni. Questo è molto probabile sia il concetto che di don Lorenzo ne hanno i più. La massa distratta che si lascia trascinare ad interessarsi solo alle canzoni di Sanremo e al mercato dei giocatori di calcio. Qualcuno più attento alle cose serie saprà che don Milani ha fatto sentire pubblicamente la sua voce, dal 1958 ad oggi, prendendo posizione su tre grossi problemi: Uno religioso, il modo più giusto ed efficace di fare apostolato da parte del prete nei nostri tempi. Uno morale, l'obiezione di coscienza, e uno sociale, la scuola dell'obbligo.

**Primo problema:** modo di fare apostolato. Viene trattato in un libro «esperienze pastorali» libreria editrice fiorentina, uscito nel 1958. In esso don Milani espone le sue esperienze fatte come cappellano a S. Donato di Calenzano: una parrocchia fra Prato e Firenze.

I poveri hanno bisogno di scuola non di ricreazione, dice Don Lorenzo. Per questo nella sua Parrocchia elimina i giochi di qualsiasi natura e mette su una scuola popolare aperta tutte le sere. Vi si insegnano le varie materie scolastiche ma il motivo centrale della scuola è di sensibilizzare i giovani ai problemi sociali.

Vi riesce. In breve tutti i giovani del paese e molti dei paesi vicini frequentano la scuola popolare di San Donato. Una scuola che lascia il segno. Dalla quale esce gente fortemente impegnata nei vari campi dell'azione sociale e politica.

Don Lorenzo dimostra così ai confratelli, che perdono il tempo, prezioso dono di Dio, a vendere gazzose al bar dell'oratorio,

che si può avere i giovani vicino senza bisogno d'attrarli con la ricreazione ma interessandoli a fini alti come quello di elevarsi civilmente, sapere di più per meglio impegnarsi nella lotta contro le ingiustizie sociali. Finì certamente più vicini alla missione del Prete di quanto non sia il bigliardino. Per cui la testimonianza del Vangelo, scopo primo del Prete, da questo livello sarà più facile a realizzarsi e indubbiamente più efficace nei giovani.

Queste cose, messe in pratica a San Donato prima di essere scritte, non garbano a tutti. Preti all'antica e cattolici ben pensanti si scandalizzano. Brigano in Curia. Chissà cosa raccontano al Vescovo e ai suoi Collaboratori. Riescono a fare isolare Don Milani in una Parrocchia di cento anime sperduta nel Mugello sulle pendici del Monte Giovi.

«La mia è una Parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla 5ª semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di Parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa.

Così da undici anni in qua la più grande parte del mio ministero consiste in una scuola.

Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 giorni

l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifica».

## IL SECONDO PROBLEMA

**2** L'obiezione di coscienza. - Il pensiero di Don Milani è raccolto in un opuscolo dal titolo «I CARE». E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori: «me ne importa, mi sta a cuore». E' il contrario esatto del motto fascista «me ne frego».

I Cappellani militari in congedo della Toscana approvano un ordine del giorno, l'11 febbraio 65, che insulta gli obiettori: «Considerano uno insulto alla Patria e ai suoi Caduti la cosiddetta obiezione di coscienza che, estranea al comandamento cristiano dell'amore è espressione di viltà».

Don Lorenzo non può lasciar passare inosservata una cosa così provocatoria: «dovevo ben insegnare ai miei ragazzi come il cittadino reagisce alla ingiustizia». Il 23 febbraio 1965 Don Milani risponde ai Cappellani militare con una lettera aperta inviata a tutti i Quotidiani Italiani. «Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto senza

essere richiamati dalla Curia, d'insegnare che Italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliori di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e inerte: lo sciopero e il voto».

La lettera prosegue sostenendo che negli ultimi cento anni di storia italiana c'è stata una sola guerra giusta (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altre Patrie ma difesa della nostra: la guerra partigiana. Tutte le altre sono state aggressioni per cui, sul piano religioso, Vangelo alla mano, (Gesù era talmente contrario alla violenza, che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa), e sul piano civile, costituzione alla mano, («l'Italia ripudia la guerra come strumento d'offesa alla libertà degli altri popoli»), era più giusto che i soldati obiettarono che obbedissero.

Un gruppo di ex combattenti lo trascina in tribunale. E Lui rincara la dose con la meravigliosa «lettera ai Giudici».

La sua difesa viene svolta come Maestro e come Prete.

Come Maestro dice fra l'altro: «la scuola è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico».

«Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è di obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il soprasso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La costituzione affianca loro anche la leva dello sciopero. Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona una obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede».

«Avere il coraggio di dire ai giovani che essi son tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini, né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico».

Come Sacerdote fra le altre cose: «la mia lettera dice cose elementari di Dottrina Cristiana che tutti i Preti insegnano da 2.000 anni. Se ho commesso reato perseguitateci tutti».

«Ho evitato apposta di parlare da non violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i Sindacati (le uniche Organizzazioni che applicano su larga scala le tecniche non violente). Ma la non violenza non è ancora la Dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la Dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente.

Ma sarà facile dimostrarvi che nella mia lettera ho parlato da Cattolico integrale, anzi spesso da Cattolico conservatore».

## IL TERZO PROBLEMA

**3** La scuola dell'obbligo. - E' trattato nel libro scritto assieme ai suoi allievi della scuola di Barbiana dal titolo «Lettera a una professoressa» Libreria Editrice Fiorentina, uscito recentemente.

Il libro mette in evidenza cose mostruose: fra i laureati i figli di papà sono il 92%. I figli dei lavoratori dipendenti l'8%. Quanti saranno i figli di operai e contadini?

Ma veniamo alla scuola dell'obbligo: respinge ogni anno oltre un milione di ragazzi (1 milione e 31 mila nell'anno scolastico 1963-64).

Dopo la 3ª elementare, fra i figli dei contadini 55 su 100 sono in ritardo nella scuola da 1 a 4 anni. Fra i figli degli operai i ritardatari sono 35 su 100, mentre solo 6 su 100 fra i figli degli imprenditori, dirigenti, professionisti, insegnanti e impiegati.

Quindi la scuola dell'obbligo boccia quasi esclusivamente contadini e operai. Ragazzi che nella generalità dei casi ad un cer-

to punto son costretti ad abbandonare la scuola per recarsi a lavorare prima di aver terminato l'istruzione dell'obbligo. Dove va a finire il diritto costituzionale a 8 classi di scuola!

I ragazzi dei poveri si trovano in uno stato di inferiorità a scuola, rispetto a quelli dei ricchi perché a casa loro non hanno un ambiente culturalmente elevato che li sostenga.

Ma la colpa più grave è degli insegnanti che in buona o in cattiva fede tengono un comportamento classista scaricando i figli dei lavoratori e mandando avanti i signorini in contrasto con la costituzione e con le leggi sulla scuola dell'obbligo.

Il libro propone tre riforme:

**1) non bocciare.** - Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che sono riusciti. Altrimenti non farebbe nulla per farli riuscire tutti. Voi invece sapete di poter scartare i pezzi a vostro piacimento. Perciò vi contentate di controllare quello che riesce da sé per cause estranee alla scuola. Oggi questo sistema è illegale.

La Costituzione, nell'art. 34, promette a tutti otto anni di scuola. Otto anni vuol dire otto classi diverse. Non quattro classi ripetute due volte ognuna. Sennò sarebbe un brutto gioco di parole indegno di una Assemblea Costituente. Dunque oggi arrivare alla terza media non è un lusso. E' un minimo di cultura comune cui ha diritto ognuno. Chi non l'ha tutta non è uguale.

Non vi potete più trincerare dietro la teoria razzista delle attitudini.

Tutti i ragazzi sono adatti a far la terza media e tutti sono adatti a tutte le materie.

E' comodo dire a un ragazzo: «per questa materia non ci sei tagliato». Il ragazzo accetta perché è pigro come il maestro. Ma capisce che il maestro non lo stima eguale. E' diseducato dire a un altro: «per questa materia sei tagliato». Se ha passione per una materia bisogna proibirgli di studiarla. Dargli di limitato o squilibrato. C'è tanto tempo dopo per chiudersi nelle specializzazioni. Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare.

Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie. O meglio multa per ogni ragazzo che non me impara una».



1° maggio '48 - La polizia di Jerona in perlustrazione per le vie di Barcellona in occasione del 1° maggio 1948.

2) scuola a pieno tempo. - «Ma il vostro orario è indecente.

Un operaio lavora 2150 ore l'anno. I vostri colleghi impiegati statali 1630. Voi da un massimo di 738 (maestri) a un minimo di 468 (professori di matematica e lingua straniera).

La scuola che avete da rivedere i compiti a casa e da studiare non vale. Anche i magistrati hanno da scrivere le sentenze. Voi poi i compiti potreste non darli. E se li date potreste correggerli coi ragazzi nel tempo che li fanno.

In quanto a studiare, tutti hanno da studiare. E gli operai ne hanno bisogno più di voi. Eppure se vanno a una scuola serale non pretendono d'essere pagati. In conclusione diciamo che il vostro orario di lavoro è un privilegio strano. Ve l'ha regalato il padrone fin da principio per motivi suoi. Non è stata una vostra conquista sindacale.

Coll'orario che fate la scuola è guerra ai poveri. Se lo Stato non può imporvi aumenti d'orario non può fare scuola. Teniamo i piedi in terra. La mattina e d'inverno la scuola la farà lo Stato. E seguirà a farla «in-

terclassista» (attenzione ai vocaboli, il classismo dei ricchi si chiama interclassismo). Nel pomeriggio e d'estate bisogna che la faccia qualcun altro e che la faccia anticlassista (attenzione ai vocaboli: l'anticlassismo i ricchi lo chiamano classismo).

#### ORGANIZZAZIONI DI CLASSE

4 Le uniche organizzazioni di classe sono i sindacati. Dunque il doposcuola tocca a loro. I sindacalisti per ora non ne vogliono sapere. Dicono che in una democrazia moderna ogni ente ha la sua funzione e non deve scantonare. Anche loro soffrono un po' di timidezza. Eppure si lamentano della gioventù d'oggi indifferente a tutto. Dicono che diventa sempre più difficile convincere allo sciopero, fare iscritti, attivisti, operatori a pieno tempo. E intanto lasciano che i giovani vengano su alla scuola del padrone.

Quando i sindacati avranno battuto la testa ci ripenseranno sopra. Ma intanto potrebbero fa-

re almeno un esperimento locale.

CGIL e Cisl associate fra loro oppure in concorrenza.

La scuola costa poco, un po' di gesso, una lavagna, qualche libro regalato, quattro ragazzi più grandi a insegnare, un conferenziere ogni tanto a dire cose nuove gratis».

Un fine - «Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei.

Io lo conosco. Il priore me l'ha imposto fin da quando avevo 11 anni e ne ringrazio Dio. Ho risparmiato tanto tempo. Ho saputo minuto per minuto perché studiavo. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo.

E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l'analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali».

MARESCO BALLINI

#### DOCUMENTO UNITARIO FIM - FIOM - UILM

## LA PROGRAMMAZIONE REGIONALE LOMBARDA

1 Il piano regionale di sviluppo, attualmente all'esame del CRPE, nelle parti dedicate all'industria si ferma alla semplice enunciazione di alcuni criteri di analisi e di valutazione ed ignora quasi completamente la problematica cui va incontro il sistema industriale lombardo. Ci sembra che, sia la natura delle valutazioni fatte, sia le gravi lacune riscontrate, siano due fenomeni strettamente collegati al tipo di impostazione generale che il programmatore ha dato al piano. Esso si basa, infatti, sulle caratteristiche autopropulsive del settore industriale, affidandosi ad uno sviluppo spontaneo che contraddice alcune premesse generali, contenuto nel progetto di piano, che i sindacati hanno, almeno in parte ed in linea di principio, valutato positivamente.

In sostanza, è inaccettabile ogni modello che si fondi sulla extrapolazione delle tendenze del passato o su riconoscimenti generici della necessità di adeguare l'apparato produttivo alle nuove esigenze. Parimenti deve essere superata ogni ipotesi basata su uno sviluppo industriale giudicato positivamente per cui gli interventi dovrebbero concentrarsi esclusivamente, o quasi, nel superamento di alcuni squilibri sociali e nel miglioramento dell'ambiente, inteso in senso lato, in funzione delle necessità della produzione.

Per i sindacati è innegabile che esistano precisi nessi e rapporti tra le caratteristiche dello sviluppo industriale e quegli squilibri sociali che il piano rileva ed è innegabile che l'industria, artefice dello sviluppo economico così come esso è avvenuto, deve assumere la responsabilità degli squilibri economici e sociali della nostra regione e più in generale del paese, in particolare modo del costante sottosviluppo del mezzogiorno.

Da questo punto di vista non si può condividere il notevole ottimismo con cui il piano considera il passato e le tendenze evolutive in atto e non si può non rilevare che ciò sembra più legato a considerazioni di ordi-

ne congiunturale che alle caratteristiche strutturali dell'industria lombarda e di quella metalmeccanica in particolare. Per i sindacati il problema che si pone è innanzitutto quello della trasformazione del sistema produttivo della regione per adeguarlo ai compiti ai quali è chiamato nell'ambito dell'economia nazionale.

Su questi temi occorre indubbiamente approfondire l'analisi. Tuttavia è possibile far emergere, sin da ora, alcune linee d'intervento. Tali linee si debbono concretare in uno schema di sviluppo che sia capace di perseguire contemporaneamente un migliore equilibrio tra regioni meridionali e regioni settentrionali, un rafforzamento dello apparato produttivo ed un miglioramento delle condizioni sociali degli abitanti nella nostra regione.

#### DUE ASPETTI DEL PROBLEMA

2 Valutato positivamente il vincolo che si è posto il programmatore per quanto attiene alla intensità dei flussi migratori — in coerenza con una politica mirante a creare posti di lavoro al di fuori della regione ed in particolare nel mezzogiorno — bisogna sottolineare che deve essere chiarito il meccanismo di esportazione di capitali a favore delle regioni scarsamente sviluppate.

Il problema presenta due aspetti strettamente coerenti: individuare il modello di sviluppo di lungo periodo che sia confacente alla industria lombarda; individuare i modi ed

i tempi per un trasferimento di capitale dalla regione. Si tratta, quindi, di delineare uno schema di sviluppo che permetta di modificare la capacità produttiva delle regioni arretrate attraverso un trasferimento di reddito che non si limiti ad una semplice fornitura di beni di consumo. In questo quadro è evidente che un compito preciso e di notevole importanza spetta all'industria meccanica lombarda che deve qualificarsi sempre più come industria produttrice di beni strumentali.

In questo senso emerge un'altra lacuna del piano che si limita ad auspicare un generale, e perciò generico, miglioramento dell'efficienza dell'apparato industriale lombardo senza indicare alcuna priorità tra i diversi settori. Per quanto attiene al settore metalmeccanico i sindacati ritengono necessario il potenziamento di quei settori nodali il cui sviluppo è, qualitativamente, o quantitativamente, al di sotto di quanto è indispensabile. I casi più importanti sono quelli dell'elettronica strumentale, delle macchine utensili, dell'elettromeccanica pesante, ecc., settori chiave di ogni sviluppo equilibrato ed ove ogni progresso, tecnologico ed economico, diviene fonte e stimolo per ulteriori progressi in altri settori. Se a ciò si aggiunge che la attuale struttura rende oltre modo difficile un adeguamento spontaneo alle esigenze ed ai livelli desiderati, appare chiaro per quali ragioni i sindacati meccanici considerano prioritari il potenziamento in tali settori.

Parallelamente, attenzione particolare deve essere data al rafforzamento delle piccole e medie imprese per ottenere da esse migliori livelli organizzativi e più rapidi ritmi di sviluppo tecnologico. Se è vero, infatti, che in Lombardia si è avuto un fiorire di iniziative di piccole e medie dimensioni, è anche vero che nella maggior parte dei casi